

- 2
Ciampi vola a Washington. Ora la sua missione assume un significato maggiore
- 2
Quella città sciita che odiava Saddam, era insorta contro gli Usa e gradiva gli italiani
- 4
Camere unanimi solo sul cordoglio. Margherita, Ds e Sdi faranno le assemblee



EUROPA



GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 200 • € 1,00

Responsabilità vuol dire cambiare rotta

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

La stragrande maggioranza delle forze politiche italiane, di fronte alla tragedia di Nassiriya, si è sostanzialmente attenuta allo spirito che il presidente Ciampi, prima di partire per gli Stati Uniti - dove vedrà Bush e Kofi Annan - aveva invocato con estrema forza: solidarietà nel momento del lutto, ma anche piena assunzione di responsabilità da parte del paese di fronte alla comunità internazionale.

Tuttavia questa unità, pure necessaria ed importante, non può essere tale da cancellare differenze profonde, che riguardano la politica, che sono emerse e che nei prossimi giorni torneranno a scontrarsi. Tacerle o nasconderle, oggi, sarebbe scelta ipocrita.

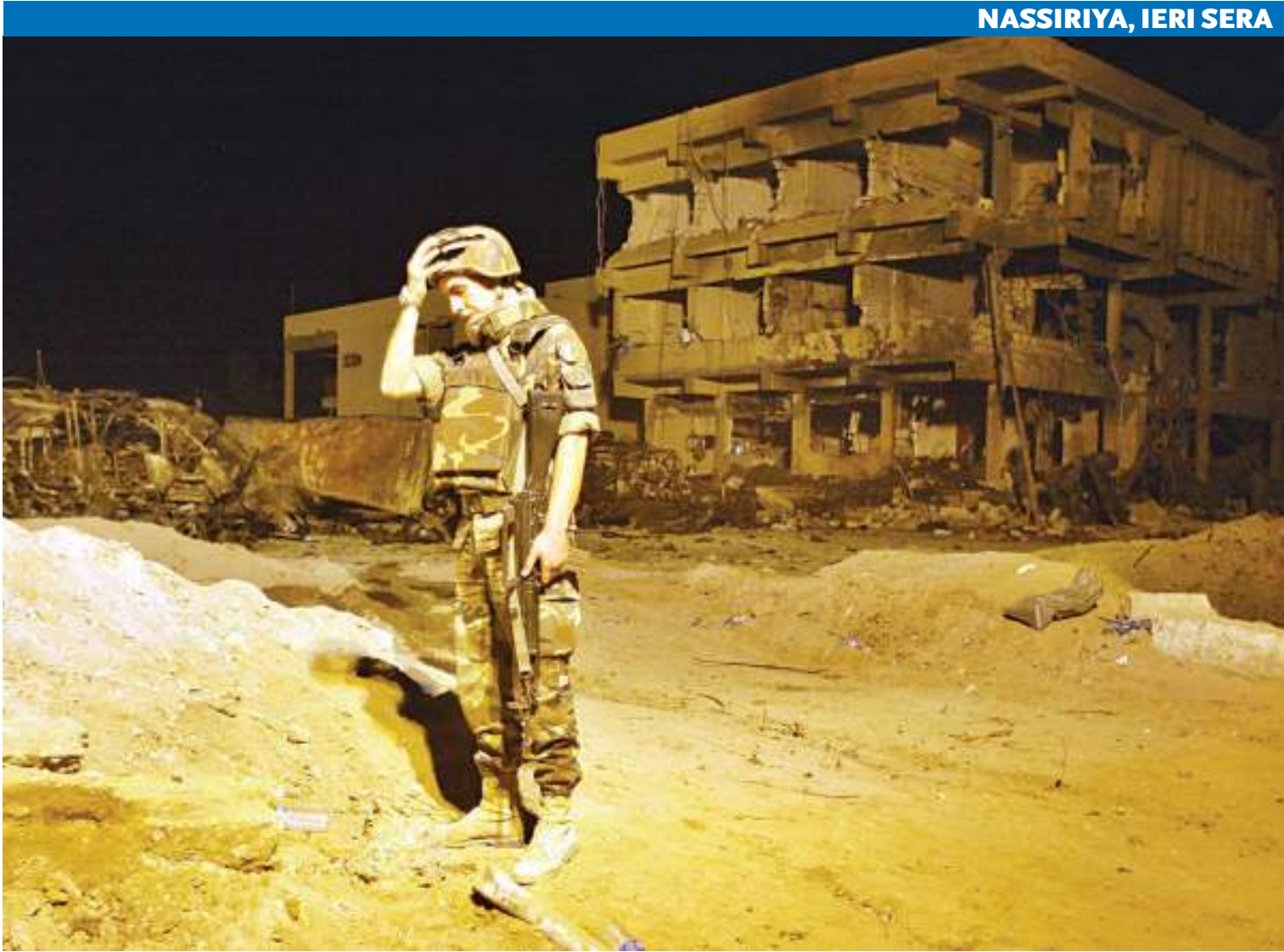
Il governo ha preferito intraprendere la strada della retorica. Fermarsi alla celebrazione del dolore della nazione. Negli interventi in aula, sia in quello del presidente del consiglio, che in quello del ministro della Difesa, non è stato possibile cogliere, se non il dubbio, almeno cenni problematici sulla strada che si è intrapresa decidendo di inviare i militari italiani in Iraq. Quel dubbio che in queste stesse ore emerge sempre più chiaramente nell'opinione pubblica americana, e persino nell'amministrazione di Washington, se è vero che ci si comincia ad interrogare sul come uscire dalla trappola mortale che l'unilateralismo dei "falchi" ha innescato.

Non è il momento delle polemiche, si è detto. Ma non si può chiedere all'opposizione solidarietà se ciò vuol dire continuare ad avallare una politica sbagliata, che oggi rischia di essere retroguardia dei neocons. Non si può chiedere di procedere oltre su un percorso che, dalla guerra in poi, ha registrato in Iraq solo fallimenti.

Occorre, dunque, voltare pagina. Non si tratta di ritirare i soldati italiani, come pure ha chiesto una parte della sinistra radicale. La strada da percorrere è più scomoda: dare un senso politico vero, nuovo, alla nostra missione. Ripartendo dallo spiraglio che si è aperto con il voto della risoluzione 1511 alle Nazioni Unite.

Se davvero si vuole combattere il terrorismo internazionale, è giunto il tempo di farlo recuperando a questa causa il contributo indispensabile della comunità internazionale. Rimettendo lo scettro del diritto nelle mani dell'Onu. Coinvolgendo in questa azione multilaterale i paesi arabi, accelerando la transizione irachena verso la democrazia, mettendo fine ad un regime di occupazione del paese che oggi ha nemici non soltanto tra le fila dei sostenitori di Saddam.

Su questa linea l'opposizione di governo deve lanciare la sua sfida. Berlusconi, nella sua duplice veste, di premier e di presidente di turno dell'Ue, dovrà scegliere. Se non vorrà soltanto portare la tragica contabilità delle vittime di Nassiriya sul tavolo di un vincitore sempre più pressento.



Una strage di carabinieri, soldati e di civili iracheni. In ventisei sotto le macerie

Non ci hanno risparmiato Ora il lutto, ma non basta

«Resistiamo al terrore». L'Italia resta in Iraq, l'Ulivo chiede una svolta

Alle 10,45 ora di Bagdad, le 8,45 a Roma, l'Italia ha perso l'innocenza. Non più brava gente, non più diversi dagli altri, non più amici di tutti. Siamo nel terrore, come americani e inglesi. Al Qaeda, o qualche altra organizzazione islamista, colpisce col massimo della forza il quartier generale dei carabinieri di stanza a Nassiriya. È il centro-sud dell'Iraq, una zona considerata tranquilla, sciita, anti-Saddam. **L'attentato.** Un camion e un'auto pieni di esplosivo, almeno due kamikaze, contro le protezioni all'ingresso del comando. L'esplosione è enorme, innescando incendi a catena, causa il crollo della parte anteriore dell'edificio. Arriva fin dall'altra parte dell'Eufrate, investe gli iracheni di passaggio, compreso uno scuolabus di ragazze. Si capisce subito che è una devastazione. Si saprà dopo che c'era preallarme per un attentato da almeno tre giorni. Erano sufficienti le difese? **Ciampi.** È la prima reazione. Sta partendo per

New York, si ferma in aeroporto. Dice in diretta tv: è un orrore, i soldati li ha mandati lì il parlamento, l'Italia rimanga unita. Netto il messaggio del presidente: oggi niente polemiche. **I morti.** La conta finirà solo verso sera. Investiti dall'esplosione o sepolti dalle macerie muoiono 12 carabinieri, quattro soldati della Brigata Sassari che erano lì per partecipare a una pattuglia, due civili italiani, otto civili iracheni tra i quali due ragazze. Molti feriti, alcuni gravissimi. Tra i più gravi, un bambino di un solo anno. Le famiglie vengono avvertite. Tante città d'Italia cominciano a piangere i militari morti, tutti professionisti volontari, alcuni alla vigilia del rientro in patria.

Il governo. Sembrava non dovesse presentarsi, invece Berlusconi va al senato e alla camera. Dice che gli italiani «hanno compiuto il proprio dovere», che il paese non arretrerà di fronte all'attacco terroristico e non si piegherà al ricatto.

I soldati rimangono in Iraq. Berlusconi auspica che non ci siano polemiche. Bush lo loderà per la fermezza. Il ministro Martino sostiene a sorpresa che l'attentato «era inevitabile» e lo attribuisce a una cellula di Feddayn Saddam.

Il dibattito. Alla camera parlano i leader dell'Ulivo. C'è attesa, il centrosinistra è sempre stato contrario alla missione in Iraq. Ma D'Alema, Rutelli e Intini - dopo una rapida consultazione tra quelli che saranno i promotori della lista unitaria dei riformisti - non cercano la polemica. Oggi c'è il lutto e la solidarietà. Ma si dovrà discutere. Siamo pronti a fare la nostra parte, dice D'Alema, ma ci vuole una svolta perché questa tragedia è il frutto di una catena di errori, dalla guerra all'occupazione fino all'invio degli italiani. Rutelli: serve unità, ma anche chiarezza e un cambiamento sul ruolo dell'Italia. Diliberto invece sceglie l'attacco: vergognatevi, dice al governo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

HIC&NUNC

BRIGATE ROSSE

Caso D'Antona: restano in carcere i tre indagati

Marco Mezzaluna, Paolo Broccatelli e Alessandro Costa restano in carcere. Lo ha deciso il tribunale del riesame di Roma, presieduto da Giancarlo Millo. Secondo il collegio del riesame, a carico di Mezzasalma «risultano gravi indizi in ordine all'attività preparatoria e alla fase di esecuzione dell'omicidio di Massimo D'Antona».

AIDS

Dalla Pfizer niente farmaco ai paesi in via di sviluppo

Hanno cambiato idea: niente più aiuti ai malati di Aids nei paesi in via di sviluppo. Lo ha annunciato Pfizer, che allo stesso tempo ha promesso una donazione di 500 milioni di dollari alle aree più povere del globo, per aiutarle a sconfiggere un'infezione molto diffusa che porta alla cecità. La società farmaceutica ha deciso così di rompere gli accordi siglati con Concept Foundation, un'organizzazione umanitaria e no-profit, che avrebbe ricevuto l'autorizzazione per distribuire nei paesi in via di sviluppo un farmaco per il trattamento dell'Aids, il Rescriptor.

SRI LANKA

Nessun accordo

tra presidente e premier

L'incontro tra Chandrika Kumaratunga e Ranil Wickremesinghe, rispettivamente la presidente e il primo ministro dello Sri Lanka, non ha prodotto alcun progresso. I due leader si incontreranno ancora nei giorni prossimi per trovare una soluzione alla crisi costituzionale del paese e sbloccare i negoziati di pace con le Tigri Tamil.

FRANCIA

Una legge vieterà

il velo islamico a scuola

Dopo anni di polemiche sul velo islamico in classe, la Francia si avvia verso una legge che vieta l'ostentazione di segni religiosi nella scuola pubblica. La legge non riguarderà gli istituti privati parificati, per i quali i parlamentari auspicano «l'insegnamento della laicità fin dalle elementari».

Chiuso in redazione alle 20,30



ROBIN Global

Ci sono giorni nei quali puoi distinguere chi ha cervello e cuore e chi è privo di almeno uno dei due. Ieri sera, un po' di italiani partecipanti al Social Forum di Parigi per farsi notare hanno fatto un bel corteo. Meta, l'ambasciata italiana. Non per le condoglianze, ma per fischiare. Global cretins.

EUROPA

**DOMENICA
16 NOVEMBRE**

**EDIZIONE
STRAORDINARIA**



**IL GIORNALE
IN EDICOLA**



L A S T R A G E D I N A S S I R I Y A

A Ciampi
non solo parole
di circostanza

GUIDO
MOLTEDO

La visita di Carlo Azeglio Ciampi negli Stati Uniti assume adesso un rilievo politico particolare. L'incontro alla Casa Bianca sarà tra i capi di due stati sotto shock, seppure in misura e in modo assai diversi, e alle prese con un riesame in profondità della loro presenza militare in Iraq. Certo, per gli Usa si tratta di una "contabilità" elevata delle vittime, 394 tra guerra e dopoguerra, di cui due proprio ieri. E la scelta di mantenere l'occupazione militare è di ben altre dimensioni rispetto al dilemma degli italiani dopo la strage di Nassiriya.

Dalle parole di Ciampi emerge la volontà chiara di continuare la missione italiana. E Bush può in qualche modo "utilizzare" la tragedia italiana per dire che non è solo l'America bersaglio dei terroristi, e che l'America non è sola nella volontà di restare. Ieri il presidente statunitense ha elogiato «la ferma leadership del primo ministro Berlusconi che rifiuta di cedere dinanzi al terrore». Ciampi, indubbiamente, confermerà la determinazione del premier.

Ma dietro la retorica si muove un quadro, a Washington, che va in un'altra direzione. Quella del disimpegno. Si ragiona su come e sui tempi.

Nei prossimi giorni Bush si recherà a Londra, e con il principale alleato discuterà su come uscire dal pasticcio di Bagdad, avendo già preparato in questi giorni i piani per il passaggio entro i tempi più brevi possibile dei poteri agli iracheni. Per questo L. Paul Bremer è a Washington, richiamato improvvisamente da Bagdad, per una serie di consultazioni con il presidente, il Pentagono e il Consiglio per la sicurezza nazionale.

In realtà, le ragioni vere dell'improvvisa convocazione di Bremer non sono chiare. Si è perfino parlato di un suo prossimo siluramento, chiesto dal generale John Abizaid, comandante delle forze statunitensi nella regione. Lo scontro tra i due andrebbe avanti da tempo e riguarderebbe la diversa valutazione della situazione e del passaggio dei poteri. Per Bremer gli iracheni non sono pronti e, nel consiglio di governo, i conflitti e le lentezze "arabe" indicano, secondo il proconsole, che i tempi sono tutt'altro che maturi. Per il generale Abizaid è invece prioritario sottrarre i suoi uomini allo stillicidio degli attentati ed è urgente una drastica riduzione del contingente statunitense. Ma questo, obietta ancora Bremer, significherebbe ricostituire l'esercito iracheno, ma come fidarsi?

Evidentemente, nel braccio di ferro, ha avuto la meglio il generale, che rappresenta le preoccupazioni dei militari (non del vertice politico del Pentagono).

In realtà Paul Bremer ha qualche ragione a voler prendere tempo, ben sapendo, tra l'altro, che i capi politici della transizione scelti dagli americani non sono graditi agli iracheni. Sono già passati quattro mesi dall'insediamento del consiglio di governo, ma tutto è ancora in alto mare, e sembra assai improbabile che ce la faccia a terminare il suo lavoro entro la scadenza indicata dalle Nazioni unite, il 15 dicembre. Entro quella data il consiglio di governo dovrebbe gettare le basi della costituzione e preparare il terreno per le elezioni generali.

A questo punto, l'idea è di mandarli a casa e di nominare un leader iracheno a interim. Questo il mandato per Bremer, che ieri ha parlato dell'avvio di «una fase importante» in Iraq.

Di nuovo gli americani decidono da soli, prendendo peraltro decisioni dettate dalla confusione e dalla paura. Ciampi, a riguardo, non potrà accontentarsi di frasi di circostanza. Restare, ora, significa ancor più di ieri sapere perché e in quale scenario.

IL PIÙ GRAVE ATTENTATO ALLE FORZE MILITARI IN IRAQ

Devastato il quartier generale dei carabinieri, 18 le vittime italiane

Tante minacce
per un facile bersaglio

Un camioncino apre la strada ad un secondo veicolo imbottito di esplosivo. Alle 10 e 40 trema tutta la città.

Il quartier generale del contingente italiano, nel pieno centro di Nassiriya, è raso al suolo. Perdono la vita

dodici carabinieri, quattro militari e due civili italiani. Vittime anche tra gli iracheni, otto quelle accer-

tate tra cui quattro bambine che erano a bordo di uno scuolabus. Tanti i feriti. Lunedì la Cia aveva avver-

tito Washington sul rischio di un imminente deterioramento della situazione nel sud del paese.



Il quartier generale dei carabinieri a Nassiriya dopo l'attacco di ieri. (Reuters)

Quello di ieri è il più grave attentato contro le forze militari in Iraq da quando, il primo maggio scorso, il presidente americano George W. Bush ha decretato la fine della fase offensiva. Ed è anche il primo attacco terroristico contro il contingente italiano, impegnato dal giugno scorso nell'operazione denominata Antica Babilonia. Tremila uomini in tutto, addetti al mantenimento dell'ordine pubblico, all'addestramento e alla ricostru-

zione della polizia locale. Tutti volontari che lavorano a stretto contatto con la popolazione locale, ben visti dagli iracheni che generalmente non gradiscono i reparti militari stranieri, soprattutto americani. In questi mesi i nostri uomini hanno riaperto le scuole, allestito un ospedale da campo, hanno riportato acqua ed elettricità in tutta la regione, riaperto le raffinerie. Una situazione apparentemente "tranquilla". Eppure, guar-

dando indietro, non si può parlare di un attacco del tutto inaspettato. Meno di un mese fa, il 18 ottobre scorso, Osama Bin Laden aveva minacciato per la prima volta l'Italia in un messaggio audio trasmesso dall'emittente del Qatar *al Jazeera*. «Ci riserviamo il diritto di rappresaglia, al momento giusto e al posto giusto, contro tutti i paesi che prendono parte a questa guerra iniqua - avvertiva il capo di al Qaeda - vale a dire Gran Bretagna,

Spagna, Australia, Polonia, Giappone e Italia». Lo stesso giorno lo sceicco Omar Bakri, uno dei principali sostenitori in Europa di Bin Laden e fondatore del gruppo radicale al-Muhajiroun, avvertiva: «Se fossi il governo italiano, richiamerei immediatamente i miei cittadini da tutta l'area del Golfo, perché sono in pericolo di morte».

Poi, a luglio, un altro allarme. Questa volta è il capo della polizia provinciale irachena ad allertare Sismi e servizi segreti americani sul rischio di attacchi kamikaze proprio a Nassiriya. Precisando che autobombe potevano arrivare da altre città. In quell'occasione il comandante dei carabinieri, Georg Di Pauli, aveva confermato la notizia, aggiungendo però di non essere in grado di valutare quanto la fonte fosse attendibile. C'è poi un rapporto inviato appena tre giorni fa dalla stazione Cia in Iraq a Washington, nel quale i servizi segreti statunitensi prevedono un imminente deterioramento della situazione non solo a Bagdad e nel triangolo sunnita, ma in tutto il paese, da nord a sud. A rivelare questo retroscena è stata ieri l'americana Cnn, precisando che del rapporto avrebbero discusso alla Casa Bianca il presidente Bush e l'amministratore civile americano in Iraq, Paul Bremer, partito improvvisamente per gli Stati Uniti. Bremer sarebbe stato chiamato a Washington proprio per parlare dell'allarme lanciato dalla Cia.

Pochi giorni fa il livello di sicurezza era stato alzato, ma la base militare italiana, situata nel centro della città, era comunque un bersaglio troppo facile. Complice anche il clima amichevole instaurato con gli iracheni, forse i nostri militari si sentivano troppo sicuri. La dinamica dell'attentato fa pensare che ad agire sia stata una cellula dei feddayn di Saddam Hussein, paramilitari fedelissimi dei *rais*.

Ieri sera era in programma nel quartier generale di Nassiriya la festa del cambio, tra pochi giorni molti militari sarebbero tornati a casa, per loro, la missione era finita. Ma alcuni non ce l'hanno fatta a prendere l'ultimo volo.

L'attentato può cambiare la geografia dei rapporti tra sunniti e sciiti. Bush ora deve dare più spazio agli iracheni
Nassiriya, la roccaforte sciita che era già insorta contro gli UsaSAAD KIWAN
BEIRUT

Nassiriya, una cittadina a maggioranza sciita, aveva sorprendentemente opposto una dura resistenza alle truppe americane, lanciate all'alba del 20 marzo scorso in territorio iracheno dando il via alla guerra contro Saddam Hussein. Duri combattimenti avevano opposto per ore e ore i marines agli abitanti della città, spalleggiati da miliziani dell'ex partito Baath, ostacolando per una decina di giorni la loro avanzata verso Basora e poi verso la capitale irachena.

Nassiriya è anche una delle tante località sciite ribellatesi, nel '91, contro l'ex regime tirannico nel corso della famosa ritirata della guardia repubblicana dal Kuwait, incalzata dalle truppe statunitensi nel deserto. Quel-

la famosa e triste sollevazione fu repressa successivamente nel sangue (oltre 150 mila furono i morti), grazie proprio alla copertura aerea e al *laissez-faire* del comando delle truppe statunitensi. Nassiriya si trova anche a pochi chilometri del terminale petrolifero di Um-Qasr, e dei pozzi di Az-Zubair e Majnun.

Caduto il regime di Saddam Hussein, gli sciiti hanno mantenuto finora un basso profilo nei confronti dell'occupazione americana. Lanciate nella capitale Bagdad, la resistenza si è poi estesa e si è concentrata nel famoso triangolo sunnita, Tikrit-Falluja-Ramadi, nel centro del paese.

Sorprende quindi questo attacco a sorpresa contro gli italiani. Difficile immaginare che sia stata la resistenza sunnita, allargatasi improvvisamente a centinaia e centinaia di chilometri in territorio sciita ostile, o co-

munque non favorevole. Anche se nella parte sud-sud esiste una minoranza sunnita. E, poi, perché mai la resistenza dovrebbe spostare i suoi attacchi verso sud quando già dove opera sta mettendo in serissima difficoltà le truppe d'occupazione, con una media che ha raggiunto ormai i 35 attacchi al giorno.

E se invece l'attacco si rivelasse opera di terroristi di Al-Qaeda, ormai in rotta di collisione con il suo nemico, il "Grande Satana" George Bush - o chi per loro, cioè gli integralisti iracheni di Ansar Al-Islam? Non è da escludere neanche che sia stata una provocazione al governo italiano del premier interventista Silvio Berlusconi.

Governare la situazione è diventato un rompicapo per l'amministrazione statunitense, che ha richiamato precipitosamente a Washington il suo governatore in Iraq, Paul Bremer, per consultazioni. L'idea, quasi un

golpe, è di mandare a casa il Consiglio di governo provvisorio e nominare un governatore iracheno, dando più spazio agli iracheni, soprattutto a quelli sunniti frustrati, ed eleggere un nuovo governo. Così facendo, il presidente George Bush rinuncierebbe comunque alla sua idea fissa di fare approvare una nuova costituzione attraverso un referendum popolare. Non si sa però come si potrebbe organizzare un referendum o eleggere un governo in questa situazione prima che gli iracheni riacquistino la loro sovranità.

L'amministrazione Usa sembra ormai impegnata in una corsa contro il tempo. Iraq, in primo luogo, ma anche Arabia Saudita, Palestina-Israel e ... la Siria. E' di ieri l'approvazione da parte dal Congresso del "Syrian Accountability Act", che dà mano libera a Bush per attuare severe sanzioni economiche e commerciali contro Damasco.

LA STRAGE DI NASSIRIYA



(Reuters)

«Il terrore non fa distinzioni». Parla il professor Michael Klare

ENRICO BONA
NEW YORK

Gli attacchi di ieri a Nassiriya dicono a gran voce che i terroristi non fanno distinzione tra le truppe di occupazione americane e i corpi italiani e stranieri in missione umanitaria. Una scoperta amara che molti si illudevano di non dover fare mai. L'America che martedì, nel giorno dei veterani, commemorava i caduti in guerra con la mente rivolta all'Iraq, e l'Italia che piange le sue prime vittime, si sono trovate di colpo drammaticamente vicine.

Per capire come si evolve la situazione in Iraq, *Europa* ha intervistato Michael T. Klare, docente di Sicurezza mondiale e esperto di strategia all'Hampshire College.

Professor Klare, in occasione del “giorno dei veterani”, il presidente Bush ha detto che «l'America non si farà intimidire» dagli attacchi terroristici, ma civili e soldati continuano a morire. Adesso è toccato anche ai carabinieri italiani. Che cosa sta succedendo?

Le condizioni stanno peggiorando. E' una conferma di quello che avevamo già sospettato. Sta avvenendo un'*escalation* di violenza non solo contro gli Stati Uniti, ma contro tutti i paesi che appoggiano l'occupazione americana. Il messaggio dei terroristi è che non ci sarà mai una normalizzazione fin tanto che sarà in corso l'occupazione militare americana.

Ma che senso ha attaccare i carabinieri italiani, dal momento che i loro compiti consistono soprattutto nel distribuire il cibo, riparare le infrastrutture e mantenere la sicurezza dei cittadini?

I terroristi non fanno distinzioni. Chiunque collabori con gli Stati uniti è visto come una potenza occupante. E non bisogna dimenticare che ai terroristi non sta a cuore la sicurezza o il benessere degli iracheni. Gli attentatori hanno un obiettivo chiaro: cacciare l'America e i suoi alleati.

L'ultimo rapporto della Cia avverte che il consenso per gli attacchi terroristici sta aumentando tra la popolazione irachena. Come lo spiega?

E' vero. Il supporto si allarga. Inoltre, anche chi non partecipa agli attacchi in modo attivo può partecipare in modo passivo. Questa è la cosa più preoccupante per le forze di occupazione. D'altro canto, i terroristi non potrebbero pianificare e portare a termine gli attacchi con tanta efficacia, se non potessero contare sull'omertà, sul consenso silenzioso di parte della popolazione. Il fatto è che l'occupazione americana sembra sempre più una presenza permanente. Anche se l'amministrazione Bush dice di muoversi in fretta verso la costituzione di un governo iracheno, da fuori non si vede. Lo scontento tra gli iracheni sta aumentando. Non dimentichiamoci che, proprio ieri, Bremer è stato richiamato in tutta fretta a Washington, per un incontro improvviso con il presidente Bush. Questo è un segno di disperazione da parte della Casa Bianca. La transizione non sta avvenendo abbastanza velocemente ed è questo che infiamma gli animi degli iracheni.

Pensa che i segni di debolezza mostrati dall'amministrazione americana vengano interpretati dai terroristi come un incoraggiamento ad andare avanti?

E' inevitabile. Proprio ieri il comandante delle truppe di terra americane ha detto che quella in Iraq è una guerra. E' la prima volta che non viene utilizzato un eufemismo. Finora l'amministrazione ha semplicemente detto che in quel paese c'erano problemi, difficoltà, ma non ha mai utilizzato la parola guerra, mai da quando Bush ha dichiarato conclusi i combattimenti, il primo maggio scorso.

Pensa che ci sia un cambiamento di strategia in vista, da parte della Casa bianca?

Attualmente, non ci sono segni di cambiamenti. Sospetto che in privato ne stiano parlando, ma dall'esterno non si direbbe. Se fossi al posto di Bush, licenzierei Donald Rumsfeld, come primo passo per trovare un nuovo ap-

proccio. Lo hanno già fatto con Paul Garner, quindi non ci sarebbe di che stupirsi. Se un cambiamento ci sarà, arriverà probabilmente all'improvviso.

In generale, quali sarebbero i suoi suggerimenti all'amministrazione Bush per superare l'impasse?

Come prima cosa, dovrebbe elaborare un piano per lasciare l'Iraq il più presto possibile. Non credo che gli Stati uniti riusciranno a disimpegnarsi tanto presto perché, secondo il diritto internazionale, come forza occupante hanno la responsabilità legale di garantire la sicurezza del popolo iracheno. Se ce andassimo adesso, sarebbe il caos. Gli Usa dovrebbero cercare, in sede di Consiglio di sicurezza dell'Onu, un accordo per stabilire in Iraq un'autorità di transizione, sotto l'egida delle Nazioni Unite, come c'è stata a Timor Est e in Cambogia. Gli Usa dovrebbero quanto prima delegare a questa autorità la responsabilità di ristabilire l'ordine e la pace in Iraq, così come la ricostituzione di un governo iracheno.

Pensa che, prima della guerra, l'amministrazione Bush potesse prevedere di trovarsi nella difficoltà attuale e che quindi potesse evitarla?

Non c'è dubbio che il dipartimento di Stato e la Cia erano perfettamente consapevoli delle difficoltà e tentarono di comunicarlo alla Casa Bianca. Ma adesso sappiamo che non sono stati ascoltati. L'amministrazione Bush e il dipartimento di stato sono guidati da un pregiudizio ideologico che li spinge all'uso della forza per raggiungere i loro traguardi politici nel Medio oriente. La loro ideologia ha impedito a loro stessi di vedere che ci sarebbe stata una forte opposizione da parte irachena. Hanno preferito credere che l'America sarebbe stata la benvenuta. La Casa Bianca è ossessionata dal suo credo ideologico e questo le ha impedito di vedere le cose per come realmente stavano.

Il senatore Mc Cain ha suggerito un paragone tra l'Iraq e il Vietnam. Lei pensa che sia possibile accostare le due realtà?

In Iraq manca un governo che goda del supporto popolare, esattamente come in Vietnam. Gli Stati uniti combattono in nome di una autorità che non ha un riconoscimento legittimo. Per questo gli iracheni non parteggiano per gli americani. Come in Vietnam, gli Usa stanno perdendo la battaglia per vincere il cuore e la mente dell'opinione pubblica. Dal canto opposto, però, credo che i terroristi in Iraq siano una forza minore rispetto a quella che c'era in Vietnam. Anche se forse è destinata a crescere.

Gli Stati uniti faticano a trovare paesi alleati disposti a inviare le loro truppe in Iraq. Pensa che l'unilateralismo del presidente Bush sia la causa dell'attuale isolamento degli Usa?

Penso che, quando gli Usa hanno interrotto il processo delle Nazioni unite, in quel momento hanno scelto l'unilateralismo e quindi l'isolamento. Se il processo dell'Onu fosse andato avanti, probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di fare una guerra. Ma l'amministrazione Bush era determinata a invadere l'Iraq, indipendentemente dal rischio rappresentato dalle armi di distruzione di massa. Per questo ha preteso che gli ispettori dell'Onu venissero richiamati, perché voleva fare una guerra. E il motivo è quella ossessione ideologica di cui ho parlato prima.

Nel 2004 George Bush affronterà la campagna per le elezioni presidenziali. Come influirà la gestione del dopoguerra iracheno sulla possibile rielezione?

Per il presidente ogni giorno diventa più difficile mantenere il consenso dell'opinione pubblica. La gente è disposta a sopportare una certa quantità di dolore, per ottenere dei risultati in Iraq. Ma se le cose non miglioreranno presto, questo produrrà una notevole dose di risentimento nei confronti di Bush. Credo che i prossimi mesi saranno decisivi. Il problema è che l'amministrazione non sembra avere un piano per migliorare la sua posizione. Da settembre a oggi il livello degli attacchi è raddoppiato. Se questo trend continua, sarà un bel problema. E non solo per Bush.

Inascoltati, gli analisti militari avevano previsto questo scenario

FABRIZIO
BATTISTELLI

L'irreparabile è accaduto. Temuto e paventato da chiunque guardasse alla situazione irachena con un minimo di competenza e lucidità, l'evento orribile si è realizzato. Per la terza volta dalla fine della seconda guerra mondiale un contingente di soldati italiani impegnati a portare la pace è stato attaccato con il deliberato intento di uccidere: come a Kindu in Congo nel 1960, come al *check point* Pasta di Mogadiscio nel 1993.

A nulla è valso il lavoro estenuante ed entusiasta di persone in divisa che dalla mattina alla sera si prodigano per gli altri, a nulla la simpatia e il sostegno di una popolazione locale che ha imparato a conoscere e apprezzare gli italiani. La particolare disposizione dei nostri militari a rispettare i cittadini dei paesi nei quali svolgono le missioni, ad ascoltarli, a stabilire un rapporto con loro, questa volta non è bastata. Non è bastata perché non è nella popolazione di Nassiriya che vanno cercati gli assassini bensì, con tutta evidenza, tra i killer organizzati che pullulano in un Iraq trasformatosi oggi nel più grande collettore a cielo aperto del terrorismo mondiale.

Così, con un colpo di maglio che ha annientato nella frazione di un secondo diciassette vite umane tra gli italiani e otto tra i civili iracheni, la violenza della guerra brandita dai terroristi ha strappato la presenza italiana in Iraq dall'ambito pur sempre complesso ma infinitamente umano delle relazioni tra persone alla sfera diumana dei rapporti di forza. Cioè dei rapporti politici.

Di politica allora bisogna parlare, facendosi forza nell'affrontare in un simile momento un argomento che

lacerata e divide gli animi, ma che è naturato a qualunque sforzo onesto di capire. Sottolineare l'infamia del gesto non può far dimenticare i nodi politici che ad esso sono inestricabilmente intrecciati.

Dietro all'aggressione di Nassiriya c'è la guerra portata da Al Qaeda all'Occidente, e ci sono le risposte che l'Occidente ha deciso di dare a questa guerra. A chi argomentava in favore di risposte non soltanto militari ma anche e soprattutto politiche, e proponeva che le stesse risposte militari fossero proporzionate, mirate e assunte nelle sedi della legalità internazionale, altri ha contrapposto e inflessibilmente voluto che fossero generalizzate e unilaterali. Resta purtroppo la responsabilità dei governi europei e la responsabilità del governo italiano di non aver saputo e potuto impedire l'*escalation*, così come di non aver previsto che cosa avrebbe significato inserire il nostro paese in una situazione che, come il dopoguerra iracheno, appariva palesemente controversa sul piano politico e minacciosa su quello militare.

Chi scrive è stato biasimato sulle colonne del maggiore quotidiano italiano per aver paragonato l'Iraq non tanto al Vietnam, quanto alla Somalia. Il paragone sfortunatamente regge benissimo. Anche in Somalia l'intervento internazionale aveva preso corpo senza alcuna chiarezza sugli obiettivi da conseguire, la definizione del campo era irrealistica, la strategia fondata sul nemico numero uno riduttiva e controproducente. Né il passaggio di mano dalla gestione americana a quella Onu aveva potuto raddrizzare un'operazione nata storta.

Gli italiani sul campo (a cominciare da uno dei migliori soldati che l'Italia ha avuto in età repubblicana, il generale Loi) avevano messo in

guardia l'alleato fin dal primo momento. Ma non erano stati ascoltati; salvo venire riconosciuti dal presidente degli Stati uniti in persona – sei mesi più tardi – come coloro che avevano ragione.

Adesso il peggio è avvenuto. Il paese e la sua classe politica hanno di fronte due strade. La prima, percorsa e ripercorsa più volte nella nostra storia nazionale, è quella dello scontro politico: in buona sostanza la polemica che una parte – le forze del centrosinistra – potrebbe agevolmente condurre nei confronti del governo e in particolare del suo massimo responsabile. Silvio Berlusconi infatti ha affrontato l'intera crisi irachena con una prospettiva non professionale e non istituzionale che, foriera di conseguenze ambivalenti in politica generale, in politica estera è semplicemente rovinosa.

Vi è tuttavia un'altra strada, quella tracciata dalle grandi democrazie occidentali. Qui la contrapposizione tra governo e opposizione è esplicita, e se necessario veemente, nella fase in cui le decisioni vengono prese, ma cessa quando da quelle stesse decisioni scaturisce una situazione che deve comunque essere fronteggiata.

Noi vorremmo che fosse quest'ultima la via prescelta dalle forze politiche italiane. Da tutte, ma in particolare da parte di quelle che hanno per proprio obiettivo dichiarato il bene comune.

Verrà il momento per analizzare a fondo come, politicamente e moralmente, si sia potuti giungere a esporre i nostri carabinieri, i nostri soldati, a questo lutto.

Oggi il lutto è di tutti, è di tutti l'obiettivo di concentrare le energie e le volontà del paese per rispondere uniti, in modo non aggressivo ma fermo, a un attacco che è contro ciascuno di noi.

